DEL LINGUAGGIO POETICO

LEZIONE

DETTA NELLA PUBBLICA E SOLENNE ADUNANZA

DELL'I. E R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

DEL 9 SETTEMBRE 1840

da Lorenzo Mancini

Accademico Residente.

FIRENZE

Nella Stamperia Piatti

1840.

La poesia, come la musica, a differenza dell'altre sorelle sue dette le arti del disegno, fu natura prima che fosse arte, e confuse i suoi vagiti con quelli della nascente umanità. L'uomo nacque poeta: ciò vuol dire che la prima favella delle nazioni fu tale, quale or si sforza di render la sua chi scrive in versi; quantunque da ben diverse cause movessero la maniera poetica d'esprimersi de' primi uomini, e la somigliante de' cultori delle Muse in un' inoltrata civiltà. Quelli la povertà della lingua d'origine, limitata ad esprimere le sensazioni destate dai primi bisogni dell'uomo in società, obbligava a continuamente valersi di tropi, di traslati, e di figure, cioè a poeticamente ragionare; questi l'intento loro di sollevarsi sopra il volgo e di non parlare com'esso, di vestire d'immagini le sentenze loro

e far pittura della parola ad operare in simil guisa condusse dappoi.

Il linguaggio di questi secondi ho scelto per tema della presente lezione, e ad esso nel miglior modo che la pochezza del mio ingegno comporta, e con quella brevità che la ristrettezza del tempo comanda, rivolgerò alcune mie proprie considerazioni, trattenendovi, cortesi e dotti uditori, della ragion di quelli studii che a me sempre fur cari, e che XIX secoli fa inspirarono al più eloquente de'Latini quella famosa orazione, che mantenne al greco Archia la vera nobiltà di que' tempi, la romana cittadinanza.

Dissi di sopra che il poeta non ama parlare come il rimanente degli uomini: aggiungo ora che questo suo amore è sì forte che, se egli sperasse di poter esser inteso, il suo linguaggio sarebbe più diverso dal comune, più strano, più tenebroso di quello de' sacerdoti dell'antico Egitto e de' Bracmani dell'India, che le dottrine loro confidavano al mistero, e parlavano un idioma inintelligibile al resto de' mortali per dominarli. Ma il bisogno di farsi capire per attirare a se l'attenzione e la lode altrui confinò sempre questa propensione degli alunni delle Muse, e dentro i limiti la ristrinse d' un sermone particolare sì, ma com-

preso universalmente. E per vero dire a malgrado della stranezza e della singolarità di cui vanno in traccia taluni in questa età più stanca che corrotta, più vaga del nuovo che dimentica del bello, l'esempio di Licofrone e di Ronsardo, de' quali il primo non degna mai chiamar le cose pel suo nome, ma di perpetue perifrasi ed enimmatiche appellazioni si vale per indicarne soggetti conosciutissimi, il secondo parla in francese greco e latino (1), non dovrebbe allettar veruno ad imitarli, veggendo come l'uno non si conservi e si legga da pochi che per erudizione, e perchè è greca reliquia, l'altro poi sia caduto nell'oblio più profondo fin dal tempo del Decimoterzo Luigi, nel quale incominciò ad accertar le sue forme e vestir carattere proprio la francese letteratura.

Dal maggior uopo pertanto di qualunque favelli, quello di esser compreso, costretto si vede il poeta a valersi d'un linguaggio somigliante più ch'ei non vorrebbe a quello del volgo che egli disprezza, come colui che conversa colle Intelligenze superne, e talvolta, al modo d'Omero nell'Iliade, fa cantar la sua Dea, egli tace; tal altra come lo stesso padre de' poeti nell'Odissea, Virgilio nell'Eneide, nel-

(1) *Mais sa Muse en françois parlant grec et latin* etc. Boileau, l'Art poétique.

la Gerusalemme Torquato, invoca la Musa al principio del suo lavoro e nel corso di quello, e senza l'aiuto di lei inetto si riconosce a degnamente condurre la sua narrazione. E come la lingua degli Dei supposta viene ne' canti del Meonide diversa da quella de'mortali, (1) e conveniente parve in tutte le religioni un idioma particolare per lodar la Divinità e per invocarla, qual maraviglia che colui che crede o finge credere di esserle familiare, e in quel modo che dentro ella detta andar significando, aborra dalle comuni forme del dire, e si faccia un linguaggio a parte, che talvolta, come Pindaro dichiara del suo (2), d'interpetrazione abbisogna? Già egli costrinse il suo ragionamento nei legami del metro, grande lusinga all'orecchio di chi ascolta, e grande aiuto alla memoria di chi l'ascoltato vuol ritenere: ma ciò non basta. Conviene ancora che le parole, le frasi, la sintassi sien peregrine, e lontane dalle comuni quanto lo è il ciel dalla terra, il cielo dov'egli, per valermi de'concetti del Venosino, mutato in cigno poggiava, dalla terra ch'ei lasciava al profano volgo, odiato da lui e tenuto in rispettosa lontananza (3).

(1) Hom. Il. 2. 813. 814, e altrove passim.

(2) Pind. Olymp. Od. 2. str. 5.

(3) Hor. Carm. 2. 19 e 31.

Mi riprenderà qui taluno, affermando ch' io vado errato non poco nel supporre ad ogni poesia un linguaggio suo proprio, mentre in quella della specie più bassa, che gl' Inglesi e i Tedeschi con nuova appellazione poesia borghese soglion chiamare, e nell' altra ancora del genere medio, in cui dettare amaron sovente i lor versi immortali fra i Latini Orazio ne' Sermoni, fra i moderni Italiani Dante e l'Ariosto, la poetica lingua da quella della prosa non distingue che il metro. Concluderà pertanto aver io parlato in termini troppo generali, e doversi limitare ai soli lirici questa mia considerazione, ed agli epici soltanto quando all' epica tromba veramente dan fiato, nè satireggiano come fa sovente l' Alighieri, o novellano come abitualmente suole il cantore d' Orlando. Ma io pregherò quel mio supposto censore a guardar meglio addentro la cosa, che egli facilmente ne potrà discernere non vi esser che la differenza dal più al meno in riguardo alla sceltezza del linguaggio tra il lirico e l' epico e il tragico e il favolista e l' epigrammatico e il comico il più popolare; tutti assai scostarsi da quel della prosa, come questa si allontana dal discorso familiare, e dal tuono ancora della più nobile e più contegnosa conversazione. L' idioma di chi scrive in versi è

sempre un idioma distinto e particolare, e quando, per un esempio, noi diciamo che i Francesi non hanno poetica lingua, o andiam lungi dal vero, o vogliam dire soltanto che la poesia di quella nazione non ha forme di dire sì proprie e sì lontane dalle ordinarie come nel Parnaso inglese si trovano e nell'italiano, e più su i pensieri si fonda che sulle parole. Imperocchè l'esclusione, se non altro, d'una quantità di voci e di modi accolti nella prosa, quando non è di quel genere particolare ai Francesi cui per esser poesia non manca che il ritmo, basta a dare a questa seconda un carattere proprio, facile a rilevarsi da chi conosce a fondo la lingua di Fenelon e di Racine.

E poi che d'esclusione mi occorse far parola, come d' uno de' mezzi che adopra il poeta ad oggetto di sceverar la sua favella dall'ordinaria, permettetemi, o Signori, di farvi qui osservare quanto questo modo negativo di distinzione sia esteso ed imperioso nell'italiana poesia, e più del suo contrario per avventura, del positivo cioè, consistente nell'ammissione di voci e di forme lontane dall'uso comune, potente ed efficace a differenziare il poeta dal prosatore, e più dal parlator familiare. Di ricchissima ha nome la nostra lingua in Europa,

e concedendo che la tedesca è più pieghevole e libera d'assai, si nega poi che questo secondo idioma, quantunque sì splendido e sì copioso, contender possa coll'italiano, o si abbia riguardo all'abbondanza dei vocaboli o alla copia de' modi o alla versatilità della costruzione. È ciò vero, o Signori, ma quanto poco, ahimè, di tanta ricchezza può servire al poeta!

La mirabile facoltà che il parlar nostro sopra ogn'altro antico e moderno possiede, di esprimere l'accrescimento o lo scemamento d'un'idea ed ogni altra sua modificazione sulla voce istessa che la rappresenta, cambiandone in numero ed in forma le sillabe finali, poco o nulla profitta a metrico contegnoso scrittore, che d'infiniti accrescitivi, diminutivi, peggiorativi non sa che farsi, e tutti o quasi tutti come bassi, triviali, moventi il riso li debbe fuggir ne' suoi versi. Solo pochi vezzeggiativi e superlativi trovan grazia presso di lui, come quelli che saputi usare a dovere posson giovare, i primi la lirica venustà, i secondi l'epica grandiloquenza. Lo stesso avviene d'una quantità pressochè innumerabile d'efficacissimi verbi, di nomi significantissimi, i quali per trovarli mancanti di nobiltà si vede costretto ad evitare il poeta, ed usar di circonlocuzione piuttosto, ed al proprio e legittimo e potente

vocabolo altro più decoroso ed elegante bensì, ma fiacco insieme e di poca significanza, ed equivoco talvolta e generico sostituire.

Nell'esclusione adunque per nostra disavventura, di cui non istarò qui ad indagar le cagioni, si fonda ancora presso di noi una gran parte della proprietà del poetico stile; ed è agevol cosa l'osservare che i nostri classici poeti tanto più schivi sembrano e ristretti nell'uso delle parole e dei modi, quanto è più nobile ed elevato il tuono de' canti loro. Ciò che si crede permesso il gran padre Alighieri, che però Commedia chiamar volle le sue Cantiche sempiterne, ciò cui non rifiuta l'Ariosto dar corso nel suo svariato poema, non trova poi luogo nei Canti del sempre sostenuto e spesso sublime Torquato, nè tollerar lo saprebbero la delicata e sdegnosa Musa del Metastasio e la severa ed agra dell'Astigiano. Poco accolgono quest'ultimi del parlato linguaggio, e Voi lo sapete per prova, rispettabili Colleghi, che poco rendono in conseguenza, e che nè ricca nè peregrina messe può ripromettersi il vocabolarista dallo spogliarne le voci e le locuzioni.

Questa teoria dell'esclusione abbraccia ancora a mio senno la soppressione di non pochi legamenti del discorso: lo che sembra richia-

mare il linguaggio all'infanzia sua, e conferma ciò che indicai da principio, essere stata la maniera di parlare de' primi uomini poetica di sua natura, la povertà d'una favella non solo obbligando al parlar figurato, ma costringendo ancora a far di meno d'una quantità di congiunzioni. Perciò Caligola, come narra Svetonio, era solito chiamar lo stile di Virgilio arena senza calce, aborrendo questo egregio fabbro di versi, con tutti i posteriori poeti del secol d'argento, da ciò che nel poetico ragionare sa d'argomentazione ed ha forma di sillogismo. Di disporre le idee e i concetti nell'ordin loro va contento non di rado il poeta, sì che lo spirito possa agevolmente comprendere que' rapporti che egli rapito dall'estro trascura di notare: al che, come tutti sanno, servono molte particelle ed avverbj, frutto tardo, secondo gl'ideologi, de' progressi dell'umano linguaggio.

Come poi da piccolissime differenze trova l'anatomico derivare ciò che costituisce la bellezza d'un sembiante femminile paragonato con altro dispiacente e deforme, così è mirabil cosa il vedere da quanto leggiere alterazioni dal parlare ordinario dipenda talvolta il nobile e il pellegrino d'una locuzione. *Mio dire ascolti e lo si chiuda in petto* canta il

Savonese. Sostituite a quel *lo si chiuda* il commune *se lo chiuda* e tutto il poetico della frase si dilegua. Non altrimenti *olli* per *illi*, *aulai* per *aulae* e simili arcaismi adoperò Virgilio talvolta, con parole o inflessioni di parole usate da' buoni antichi, e perciò venerabili e solenni, nobilitando la volgarità della dizione corrente.

E questo modo Virgiliano di sublimar la metrica orazione, o particolarizzarla per lo meno, mi chiama a dire alcun che dello scioglimento de' dittonghi formati dall' i e da altra vocale susseguente, che nella nostra lingua e nella francese è un degli artifizj minuti cui careggia il poeta, e nell' idioma che secondo nominammo costituisce in gran parte la differenza dal poetico favellare a quel della prosa. In questo per tanto è legge che non può violarsi, mentre nel nostro, tanto più poetico, come sopra avvertimmo, è in arbitrio dello scrittore, particolarmente in alcune voci, l' usarlo o no, e in certe altre ancora, come nella parola *Cristiano*, l' orecchio nol soffre. Così il Petrarca ne fece di meno con leggiadria nel sesquipedale vocabolo *disperazione*, scrivendo *E per disperazion fatta sicura*; e in ciò l' avea preceduto l' Alighieri, il quale de' due diversi modi diede esempio nella seguente terzina del

Paradiso: *Ma regalmente sua dura intenzione Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe Primo sigillo a sua religione.* Ma questo che il Redi in una sua lettera al Filicaia chiama rimpinzamento di sillabe, lo che mostra che men dittongo che abuso di pronunzia lo giudicava, di rado si trova ne' buoni, cominciando da Dante. *Udienza* è voce non bassa, non però della poesia. Sciogliete il dittongo e lo diventa. *Date udienza insieme Alle dolenti mie parole estreme* dettò il Petrarca nella più bella delle sue canzoni. *Glorioso*, *prezioso*, *furioso* e simili si trovan sempre quadrisillabi ne' poemi e nelle rime sparse dell'Ariosto e del Tasso; e il doversi legger *prezioso* trisillabo in certi versi manoscritti d'un tal codice a stampa, supposti vergati dalla man di Torquato, mi fece sempre dubitare assai, a malgrado delle lusinghiere apparenze che tanti persuadevano dell'autenticità di quella scrittura. Il falsario a quel che sembra non conosceva abbastanza il poetico linguaggio nè la maniera del Cantor di Goffredo, e la sua ignoranza ne tradì l'impostura. Quel prosaico dittongo è la punta dell'orecchio dell'asino che scappa fuori dalla pelle di leone. Lode pertanto alla saviezza di quel sovrano d'Italia che il detto codice unito ad altro testo a penna, soggetto per avventura

ad eccezzioni d'altro genere, restituì non compri al loro possessore, aggiungendo cortese prova di sua munificenza. Guardatevi, Signori, dalle letterarie frodi, o supposizioni di buona fede. Gli Annii da Viterbo non mancano a' tempi nostri. Troppo è il piacer d'ingannare, troppo il frutto che si ricava da un inganno felice. Mi sovvien di certa leggenda, avente per tema la vita d'un santo Vescovo del duodecimo secolo, nella quale l'infanzia del volgar nostro balbettava con sì perfetta simulazione, così bene eran riprodotte l'idee d'un'epoca di semplicità e d'ignoranza, con tale artifizio della patina de' secoli colorita la carta e imitato il carattere di quel tempo remoto, che la contraffattura trasse in errore non pochi, e lo spiritoso inventore con varii consapevoli amici si facea beffe della credulità di tali che in fatto di sapere e di critica andavan per la maggiore, finchè ammonito da persona autorevole ed instrutta della burla, non osò sostenerla più oltre, e il nuovo Maso del Saggio contento d'aver trovati tanti Calandrini, della falsità della sua Elitropia li fece accorti finalmente.

E qui non mi sembrerebbe fuor di luogo il far qualche parola in biasimo d'un uso introdotto da poco in qua fra i tipografi, e co-

minciato in Lombardia, quello cioè di notare con doppio punto posto sull' i lo scioglimento di que' dittonghi ne' poeti, segno al quale i Francesi, che bisogno per lo meno eguale n'avrebbero in simil caso, mai non pensarono, e che fa vera ingiuria al pubblico italiano, cui così vengon supposte orecchie prive d'ogni senso di misura e d'armonia. Ma la materia sembrandomi troppo leggera e minuta per una pubblica lezione e per una solenne adunanza, ed avendo io già discorso a lungo di tal non felice innovazione ortografica nel secondo volume della mia *Traduzione in ottava rima di Virgilio* (1) da me in pochi esemplari pubblicata l'anno 1837, passerò ad altre considerazioni più legate col mio subbietto, e meno indegne per avventura di occupare il breve tempo di dire che la clessidra accademica e la pazienza vostra, o Signori, ancor mi concede.

Fino ad ora parlai di scelta di parole, d'artifizj di stile, ma non feci che un piccol cenno in principio sopra quello che in ogni tempo ed in ogni nazione costituisce l'essenza del poetico linguaggio. Non l'uso di voci, di frasi, di costruzioni lontane dal sermon della prosa

(1) Alla pagina 38 e seg. della Dedica ad Annibal Caro.

e più dal familiare discorso, non l'esclusione di que' vocaboli tutti e di que' modi che a questo solo per la bassezza loro sembran convenire formano il carattere distintivo del poetico ragionare, nè la misura tampoco per numero di piedi o di sillabe, e il ritorno de' suoni finali che rima si appella, barbaro soave tintinno, che della perduta quantità degli antichi scarsamente compensa i moderni. Quello che i Greci chiamaron linguaggio degli Dei non certo su tali meschini espedienti s'appoggia, ma il parlar col nervo, coll'impeto, coi colori dell'ispirazione, per figure, per traslati, per salti, per parallellismi ne costituisce il vero fondamento: lo che vuol dire che più nella particolarità de' concetti consiste che in quella delle parole. Il poeta non vede le cose come l'uomo ordinario, ma dando campo alla sua fantasia, cui va debitor di esser tale, scorge fra esse una quantità di rapporti che sfuggono ad occhio volgare; e sien questi espressi ancora in parole comuni, nè soggette alle leggi del metro o del ritmo, saranno sempre poesia, e la vera, la sola poesia. Leggendo il Cantico di Mosè, il primo squarcio di lirica e per antichità e per pregio che sussista nell'universo, e così quelli di Debora e dell'Arco, il libro di Giobbe, i Salmi, i Profeti, nelle pa-

rafrasi no, che Dio ce ne guardi, ma nelle esatte metafrasi latine e nelle volgari ancora, chi più peregrine locuzioni può desiderarvi, chi la misura, chi la rima? Qual di noi scorrendo l'immenso Pindaro, dove non è dato come in Omero, come in Sofocle sentir l'armonia del metro, che forse ancor presso gli antichi del canto e dell'accompagnamento della lira abbisognava per manifestarsi, qual di noi, dissi, in quel fiume traboccante d'immagini, di concetti, di sentenze, saprebbe lamentar l'incertezza del metro, e voler più lusingato l'orecchio quando la mente è rapita? Chi anzi non amerà meglio legger l'Olimpiche, le Pitie, se non può nel greco, nella latina version letterale, che nella più elegante volgare da metro costretta? Non so perchè (solea dirmi già tempo un faceto ed originale scrittore) non so perchè, ma gettando l'occhio sulla miglior traduzione in rima di quelle odi tanto da Flacco decantate, mi sento portato a domandare a me medesimo: è Pindaro questo?

Ciò prova abbastanza che il poetar non consiste nel parlare un linguaggio scelto, e parlarlo ne' lacci d'un metro o d'un ritmo colla disinvoltura di chi danzar sapesse co' ferri a' piedi, invisibili renduti dall'arte, come della rete di Vulcano favoleggiaron gli antichi, ma

nel pensar grandi cose, ed esprimerle con quella naturalezza, con quell'evidenza, con quella forza, che sempre tengon dietro, come l'ombra al corpo, alla novità e all'altezza de'pensamenti, quando son chiari e ben digesti nella mente che li concepì. Chi fa il primo è verseggiatore, chi opera il secondo congiunto col primo, o dal primo diviso, è poeta.
Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum des nominis huius honorem.
La scelta delle parole e de' modi, l'armonia squisita del verso insegnate dall'eleganza, quando la prima non degenera in leziosa schifiltà, la seconda, come in Claudiano, in un continuato ed unisono rimbombo, contribuiscono, non v'ha dubbio, d'assai al diletto ed anco alla commozion degli affetti di chi legge od ascolta, ma non sono in fondo che i fregi, gli abbellimenti della poesia, che può benissimo farne di meno e dilettare ciò non ostante, scuotere, persuadere, rapire. Il più grande poeta, quel che più piace e più move è sempre colui che più altamente pensa ed immagina, non colui che meglio scrive; quantunque, come sopra avvertimmo, chi pensa altamente non possa poi bassamente esprimersi, o sì vero in goffa e inadeguata maniera. Altrimenti Virgilio sarebbe maggior poeta

d'Omero, Metastasio di Dante, Voltaire di Cornelio, Pope di Shakespeare, il finitissimo Wieland del negletto e sprezzante dipintor di Maria Stuarda e di Guglielmo Tell. Ma non è così: tutti que' primi da tutti questi secondi vengon superati *Come dal suo maggiore è vinto il meno.*

Dicemmo poco sopra uno de' caratteri del poetico stile esser quello che noi con voce non di novo conio, ma che non si trova ne' vocabolarii se non che in geometrico significato, sull'esempio di qualche moderno, che pur l'adoprò in senso alquanto diverso (1), chiamammo *parallellismo*: ne giovi pertanto spiegarvi, cortesi uditori, quale poetica forma di discorso intendemmo denotarvi con tale vocabolo. È questa la repetizione immediata dell'idea medesima in parole diverse da quelle con cui precedentemente la espresse il poeta; è dire in due maniere differenti ed accoppiate la cosa stessa. La diversità poi fra l'uno e l'altro modo in ciò consiste, che del primo è sempre più particolare il secondo, più figurato, più pellegrino. Vi è un progresso pertanto, e mentre vien riprodotto il concetto medesimo,

(1) Vedi Cantù, Stor. Univers. vol. 1. Poesia degli Ebrei.

questo nel suo ritorno, più vago, più splendido apparisce, più cattiva l'intelletto, o l'animo con maggior forza commove. Non altrimenti quando usiamo più aggiunti per determinare o per ornar semplicemente un soggetto, è legge costantemente osservata da' migliori che i detti aggiunti vadan sempre crescendo d'importanza e d'energia. Una tal guisa di poetare si trova di frequente ne' Salmi, e ne' Profeti, particolarmente nel primo d'ordine e di poetica vena Isaia. Non è legge costante di quegl'inspirati scrittori, ma questa, tutt'altro che viziosa, tautologia ricorre ben sovente nelle lor carte divine. Colà nei versetti non di rado il secondo membro è come l'eco del primo. Ciascuno recitando il cinquantesimo salmo può vedere quanto spesso vi torni a mostrarsi quel modo. Sendo frattanto l'anzidetto salmo nella mente e sulle labbra di tutti, prenderò da Isaia l'esempio che segue. *Quare ergo*, dice egli alla personificata Sionne, *rubrum est indumentum tuum, et vestimenta tua sicut calcantium torculari?* E chiaro per ciascun di voi, o Signori, che il profeta nel secondo membro di questo versetto ripete esattamente ciò che disse nel primo, ma lo ripete dando campo alla sua immaginativa con leggiadro e vibrato paragone. La seconda lo-

cuzione è più squisita e poetica della prima, anzi, se il tutto non fosse un parlar figurato, del che ora non mi sovviene, sarebbe la sola poetica in questo luogo. Due altri esempj della stessa maniera nello stesso profeta m'invita a qui riportare la brevità de' medesimi. *Quia de Sion exibit lex, et verbum Domini de Jerusalem*, dice in un luogo il figlio di Amos; ed in altro, parlando a Sionne: *Et vocabunt te civitatem Domini, Sion Sancti Israel.* È cosa evidente quanto al primo esempio che come *Sion* vale lo stesso che *Gerusalemme*, ed è più squisita appellazione soltanto, così *parola di Dio* quanto al significato nulla differisce da *legge*, e non è che un modo più nobile e più esplicativo di nominare la legge stessa. Non vi ha dubbio parimente in riguardo all'esempio secondo che quel *Santo d' Israele* non vaglia lo stesso che *il Signore*, ma l'eco è più forte che la voce, rammentando agli Ebrei la scelta che Dio fece di loro a suo popolo, e come Egli degnò da se stesso chiamarsi *il Dio d' Israele.*

Ora dirò cosa, non so se per alcuno osservata, ma che pur mi sembra vera, e però non dubito d'esporlavi in brevi parole, ed è la somiglianza che il latino Virgilio presenta nelle forme particolari del suo stile con quella

ebraica maniera. Mentre Omero che nella Grecia orientale nasceva, ed in quella poetava fra il tempo di David e quel d'Isaia, un secolo dopo il primo, un secolo, o poco più avanti, il secondo, Omero che certe forme orientali e scritturali adottò ne' suoi canti, come quella di chiamar figli degli Achivi gli Achivi medesimi, nessun ombra ci mostra di parallellismo, Virgilio che nove secoli più tardi nel cuor d'Europa scriveva i suoi immortali poemi, di volentieri ripetere i suoi concetti, e con la legge di crescenza che notammo negli scrittori d'Israele ci porge continue prove, particolarmente nelle narrazioni. Già l'Heine osservò questo modo Virgiliano, ma nulla d'orientale seppe vedervi. Il poeta in un primo emistichio vi espone sovente il genere della cosa di cui vi parla, nel susseguente poi, che compie il verso, la specie v'addita; e come la specie è sempre più propria, più determinata del genere, così il progresso dell'orazione non manca giammai. Il primo termine accenna, il secondo mostra in più bel lume e dipinge il subbietto del racconto. Eccone un esempio fra mille. *Postquam res Asiae, Priamique evertere gentem — Immeritam visum superis, ceciditque superbum — Ilium, et omnis humo fumat Neptunia Troia*, con quel che segue. Chi non vede in

questi versi, principio del terzo dell'Eneide, e in que' più che per brevità si tralasciano, due volte sempre esposta la cosa stessa, e sempre la seconda volta con più di specialità, di vigore e di poesia?

Non andrò più oltre in queste ricerche riguardanti il poetico stile, perocchè a più profondo esame mi mancano il tempo e le forze, e porrò fine a questo leggiero ed affrettato mio dire con un'ultima considerazione, non certo nuova, ma così opportuna nel secolo presente che credo prezzo dell'opera il replicarla. Non la sola mente fa il poeta, ma in questa sublime creazione il cuore ha la sua parte. Colui che non pregia e non ama il subbietto di che prende a cantare, nè prova per esso vera e forte simpatia, o che non può dir per lo meno de' proprii concetti quello che Dante de' temuti Demonj, *Io gl' immagino sì che già li sento*, non farà mai cosa che vaglia e che duri; i parti della sua Musa, quantunque sembrino ben conformati, mancheranno di quello spirito, di quella vigoria che lunga vita promette; saranno come que' frutti de' climi meridionali che vennero a stento nelle stufe del settentrione, scemi nel colore e nel sapore, privi affatto di fragranza e di soavità. Ad onta del calore artificiale della fantasia, il gelo dell'anima con-

verte *In bozzacchioni le susine vere.* (1) Esempio dell'adempimento della condizione che seconda notammo è il tedesco Schiller, il quale, quantunque protestante, e forse ancora battuto da' freddi venti delle più moderne opinioni, seppe dipinger Maria Stuarda ed altri personaggi della sua tragedia di tal nome co' veri colori del più sincero e fervente cattolicismo. Ma questi esempj son rari. Qualche genio privilegiato, come Schiller, solo può porgerne alcuno di tanto in tanto: ma generalmente parlando chi scrive quello che non sente lo scrive male, gli strali della sua poetica faretra, scoccati con mano assiderata, rassomigliano a quel dardo che il vecchio Priamo nel secondo dell'Eneide scaglia contro il feroce figlio d'Achille: *telumque imbelle sine ictu Coniecit:* non rompon la scorza de'cuori, non pungon nel vivo. *Si vis me flere dolendum est Primum ipsi tibi.* Questo precetto d'Orazio vale non solo per gli scrittori di drammi, ma per ogni maniera di poeti, e si estende ad ogni affetto, ad ogni opinione. Sentite prima voi ciò che volete che altri senta. Qual demenza è quella pertanto d'alcuni non volgari ingegni de' tempi nostri che prendono a cantar di religioso argomento, e

(1) Dante, Parad. 27. 126.

fede ne' lor segreti non vive! Infelici! Se perdeste quel primo dono del Cielo, se lo Spirito che spira dove vuole vi abbandonò, non fingete que' sentimenti che più non provate, non siate ipocriti in verso, come lo siete per avventura nella prosa della vita. Allettati dall' altezza della Religione, 'e da' nuovi e sublimi concetti che dall' arpa del re profeta posson echeggiar sulle cetre cristiane, non drizzate a sacro tema i voli d' una mente tutt' altro che pia, riguardando le auguste verità che questa figlia del Cielo ne insegna, gl' ineffabili misteri che adorar ne comanda con quell' occhio medesimo con che gli Arcadi e i consorti loro rimirar solevano nel secolo scòrso le pagane deità. Giove, Apollo, Venere, Minerva eran vani nomi per essi, come pe' lettori delle loro scede, nè più ombra di scandalo nella Chiesa di Cristo si prendeva di ciò che grande e generale l' avrebbe destato ne' primi suoi tempi, dico dell' udir que' falsi Numi da cristiane labbra riveriti, celebrati, invocati. Ma qual poesia sciapita, inetta, ridicola ne risultasse lo mostra la dimenticanza in che la più parte di que' componimenti, a malgrado di lor sonorità ed eleganza, oggimai son caduti. Tal sarà de' vostri fra breve, non per colpa dell' argomento, eterno sempre e divino, ma per quella della ma-

niera necessariamente forzata, accattata, inefficace con che lo trattaste. Mutate dunque le corde alla vostra cetra, lasciando ai Racine, ai Milton, ai Klopstock, agli Alighieri, ai Metastasii, ai Manzoni le melodie di Sionne, voi che dalle Houris e dalle Peri gli Angeli non distinguete, il Dio degli eserciti da Giove tonante, dal Genio di Socrate lo Spirito Consolatore. La fredda indifferenza, l'ondeggiante dubitazione non son buone inspiratrici. Credete prima, sperate, amate, e scrivete poi. Allora, se poeti nasceste veramente, la fede, la speranza, l'amore faranno i vostri versi immortali come la vostra felicità.

SONETTI ASTRONOMICI.

Plus Dieu sera grand et puissant a nos yeux, plus nous nous trouverons petits et foibles; et ce n'est qu'en perdant de vue cette grandeur infinie que nous nous estimons quelque chose.

NICOLE *Essais.*

SONETTI ASTRONOMICI (1)

I.

IL TELESCOPIO.

Che non può l'arte! Della mente i voli
Crebbe e l'immenso dell'eteree scene:
Ottico vetro popolando i poli,
Londra quel vede che non vide Atene.

Le distanze misura, e non le moli,
Son degli astri al fulgor. = Genti terrene,
Fra voi mi conti di Galassia i soli
Chi può di Libia noverar l'arene.

In quella nebbia in Orion rinchiusa
V'apro sette universi, e più ne celo, (2)
Pallida fissa mille mondi accusa, = (3)

Oggi Urania ci grida. È il giorno un velo
Dell'infinito per moderna Musa,
Ed è la notte poesia del cielo. (4)

II.

PLURALITA', CHE MEGLIO SI DIREBBE INFINITA' DE' MONDI.

Sole che se' tu mai? Picciola stilla
Nell' immenso dell' essere oceano,
Dalle solide tenebre favilla
Al batter sorta dell' eterna Mano. (5)

De' tuoi simili tanta copia brilla
Nel ciel de' cieli che contarla è vano,
E tutta forse il Creatore unilla
In un gran tutto con legame arcano.

Quanti dominio di ciascuna stella
Son popolosi o inospiti pianeti,
Quante lune di questi e quante anella!

O Procion con vincoli segreti
A quanta turba di comete ancella
La fuga a Sirio o ad Orion tu vieti! (6)

III.

IL SISTEMA SOLARE.

Che vegg'io qui ritratto, e che siam nui!
Raggiante globo e immobile (7) da molti
Cinto, che in mole non farian di lui
La millesima parte in uno accolti.

A sè stessi ed al grande intorno volti
Da forze arcane, per sè freddi e bui,
Vita che non avrian liberi e sciolti
Lor dà il servire e corteggiar costui.

Chiaro a tal de' conservi, a tale occulto, (8)
Un atomo (9) fra lor terzo s'aggira,
Che lunga età vivea forse in tumulto, (10)

Or composto da secoli respira,
Nell'infanzia agitato, in calma adulto:
Ma ne' figli passò del padre l'ira.

IV.

DUBBI INSOLUBILI DA UMANO INTELLETTO.

Perchè non sempre la fortuna al seggio
Lassù risponde, nè sebben lontano
Più tanto, e quinci irradiato peggio,
Come Saturno s'inanella Urano?

Perchè vanta la Terra in suo corteggio
Pianeta agitator dell'oceano,
E in più remoto ciel Marte poi veggio
Ir senza luna per l'immenso vano;

E sopra entrati nell'eterna danza
Quattro globi minor, che de' frammenti
Di spezzato pianeta hanno sembianza; (11)

E più oltre tenzon degli elementi (12)
Sempre nel vasto Giove? Or come stanza
È di vita egli ancor, padre di genti?

V.

LE COMETE.

In qual de' mondi, onnipossente Mano,
Di cometa al fuggir meta ponesti?
In quel che il sol governa: ita lontano
Da' suoi dominj, tornerebbe in questi?

In altri avvinta, lo vorrebbe invano.
Quanta è dunque la forza onde l' arresti,
E quanto, o Sole, dall' estremo Urano
Lunge è il confin de' tuoi campi celesti!

Quinci precipitosa, e senza nome
Per noi terreni, la cometa torna
Al suo signor con ricomposte chiome, (13)

E ne splende talor tanto che aggiorna
Di sua venuta a vespero, e fa, come
L' alba, alla luna impallidir le corna. (14)

VI.

CONTINUA IL SOGGETTO MEDESIMO.

Strano cammin tenea lungi da tutte
Vie di pianeti: boreal portento,
Già di morbi incolpato e di distrutte
Cittadi, o caro per tiranno spento:

Astro non senza pertinaci lutte
Pe' cieli altrui passato: onde più lento,
Le ragioni del sofo e le costrutte
Tavole sciolse, come nebbia il vento.

Al sacerdote suo tutto la figlia
Di Memoria non disse: onde s'inganna, (15)
E vana è l'arte che gli armò le ciglia.

= Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna? =

VII.

LE STELLE DOPPIE.

Tutto in cielo è tirato e tutto tira,
Gli astri sono infiniti, una è la mole:
L'occhio appressa a quel vetro e doppie mira
Tremule stelle che ti parver sole.

O Metone o Ticon come delira,
Quanto è corto il pensier di vostre scuole!
Mondo a mondo, mirate, intorno gira,
E d'un sole è mancipio un altro sole.

O nostra fissa, non più fissa forse,
Qual che pari tuo sembra, ed è sovrano,
Astro dell'Angue, d'Orion, dell'Orse

A sè intorno ti volge, o a qual lontano
Cielo drizzar l'avventurose corse
Libera godi per l'immenso vano? (16)

VIII.

SEGUE LO STESSO ARGOMENTO.

Nol saprem noi, e non figli e nipoti
Nostri, nè i figli che da lor verranno,
Ma stupir forse i posteri remoti
D'astri perduti e d'altro ciel dovranno;

E di novi splendori a' padri ignoti
Gloriose le vie che corre l'anno
Veggendo o il polo, a qual segno tu roti
Intorno o spieghi dritto vol sapranno:

Quando quei che di là dal varco d'Elle
Condusser Tifi non avrà per guide
Il nocchier fra l'atlantiche procelle;

E que' lampi avventando onde si ride
Or Sirio e vince le compagne stelle,
Più degno ne sarà del nome Alcide. (17)

IX.

MOVIMENTO DEL SOLE NELLO SPAZIO.

Qual monarca cui l'Indo o il Gauge cole,
Che torme di cammelli e d'elefanti
Seco condurre e cavalieri e fanti,
Di reggia in reggia trapassando, suole; (18)

E imprigionate e in tanta turba sole
Le donne gelosia gli manda avanti,
E seguiti pur vedi i seguitanti,
Così viaggia per l'immenso il Sole;

Che con quanti pianeti ei signoreggia,
E comete or di foco ed or di gelo,
E a due rettori obbediente greggia

(Della sua meta leveranno il velo
I secoli de' secoli) passeggia
I campi interminabili del cielo. (19)

X.

LE STELLE FISSE DI PRIMA GRANDEZZA

UNITAMENTE AL NOSTRO SOLE CONSIDERATE COME FORMANTI PER LA VICINANZA CHE HANNO FRA LORO UNA NEBULOSA IN RIGUARDO A LONTANISSIME PARTI DELL' INFINITO. (20)

Perchè Sirio divampa all' orizzonte,
E di luce Rigèl sì viva trema,
E l' unica pupilla al Toro in fronte,
E col Cuor del Leon la Coda estrema?

Perchè lunge son meno, e in un col fonte
D' ogni vita quaggiù forman sistema
Che da sfere longinque, a Dio sol conte,
Appare stella nubilosa e scema.

E ben fe di sua torbida natura
Ne fa in questo infelice orbe che parte
Di lui picciola è tanto e tanto oscura;

Dove inganna ragione ed erra l' arte,
Filosofia superba è nebbia impura,
E caligan le cattedre e le carte.

ANNOTAZIONI

(1) Sotto questo titolo oso qui unire dieci Sonetti di tema conforme, i quali mi fuggiron dalla penna negl'intervalli del lungo e faticoso lavoro poetico che in questo medesimo libretto vado ad annunziare come prossimo al suo fine. Li pubblico con fiducia che non saranno spregiati, se non per altro riguardo, per quello almeno dell'altezza e della novità dell'argomento. Dopo quelli del Richeri, verseggiatore Ligure del passato secolo, i quali si leggono solamente nella raccolta del Mazzoleni, nulla, ch'io mi sappia, di tal genere fu tentato in Italia. Qual subbietto frattanto più poetico di questo, a fronte del quale ogni immaginativa vien meno, e tutto ciò che sembra esagerazione è forse e senza forse al di sotto del vero? Sappiamo per argomentazione e per fede che Dio è infinito, ma guardando il cielo cogli occhi dell'astronomo, lo troviamo e sentiamo tale.

Come poi ho potuto rinvenire che persone ancora instrutte, o che passan per tali, poco o nulla sanno d'astronomia (intendo dire de' risultamenti certi o congetturali che dà oggi tale scienza) così ho aggiunte alcune note che vagliano ad indicare le men vulgate moderne scoperte fatte ne'cieli, tacendomi frattanto, per non troppo offendere l'amor proprio de' miei lettori, sulle più comuni nozioni.

E prima, per contentar la curiosità che suppongo in taluni aver destata, e lontano dall'idea d'instituire un

confronto, riporterò qui i seguenti due sonetti, che fra i quattro del Richeri mentovati di sopra mi son paruti i migliori.

Là di Saturno al denso globo intorno
Del gran fabbro divin l'eterna cura
Vasto cerchio formò che nell' oscura
Notte d'aureo splendor fiammeggia adorno,
E cinque lune, a riparar del giorno
Gli estinti lumi allor che il ciel s'oscura,
Egli ripose in giro, onde la pura
Luce a quello si sparga ampio soggiorno.
Perchè lontano il sol, così vivaci
A quel cielo non vibra i raggi ardenti,
Egli tante v'accese ardenti faci.
Fissa in opre sì belle i guardi intenti,
Mira quegli astri luminosi, e taci
Tu che nieghi a quel mondo i suoi viventi.

Se nel notturno orror, Cinzia, ti prese
Talor desio di rimirar le stelle,
Tu le credesti picciole facelle
Per vaghezza de' guardi in cielo appese.
Eppur l'eterno Creator palese
Far volse a noi la sua grandezza in quelle,
Che non meno del sol vivaci e belle
Formolle, e d'immortal fiamma le accese.
Nè quei globi sì vasti onde riluce
L'ampio voto del cielo ei fe' per noi,
Che debil ne veggiamo e scarsa luce:
Ma ogn'astro è un sole, che co' raggi suoi
Altri mondi rischiara, e il giorno adduce
A quante genti immaginar ti puoi.

(2) Vedi Lalande Astronomie n.º 837 et n.º 844, e nella figura 21 la forma di questa nebulosa d'Orione, la più osservabile di tutto il cielo.

(3) Tali appariscono all'occhio nudo le stelle fisse dette nebulose. (V. Lalande Astr. n.º 835.) Alcune si risolvono dal telescopio in un gruppo di minutissime stelle.

(4) Questo secondo concetto è di Byron, che pur chiama *poesia della parola* la lingua italiana. Quantunque indipendente sembri dalle moderne scoperte, l'occhio nudo vedendo abbastanza da poter farci gridare col Salmista *Coeli enarrant gloriam Dei*, pure valsero queste per avventura a ridestarlo, e dargli forza senza paragone maggiore di quella che avrebbe avuta a' tempi d'Ipparco e di Tolomeo.

(5) O Thou whose word from solid darckness strnck
That spark, the snn. Young, Night-thoughts etc.

(6) Si veda un globo celeste, o un planisfero. *Sirio* e la Lucida d'Orione mi sembrano le fisse di prima grandezza più vicine a Procione, andando verso il Tropico del Capricorno.

(7) Intendi in rispetto ai pianeti, salvo il moto di rotazione intorno a se stesso. Si move poi, come diremo in seguito, con tutto il sistema che ne dipende per gl'immensi spazj del cielo, verso un punto della costellazione di Ercole, nltimamente determinato in Helsingfors, Capitale moderna della Finlandia, dall'Astronomo Argelande. Vedi Bibliot. Ital. Nov. 1839.

(8) Quoique il y ait quatre planetes principales au dessons de Jupiter, néammoins un œil placé sur sa surface ne les verroit jamais, si ce n'est pent-être Mars, qui est assez pres de Jupiter pour en pouvoir être appercn. Les autres ne paroitroient tout au plus que comme des

taches qui passent sous le disque du soleil, quand'elles se rencontrent entre l'œil et ce dernier astre. *Formey, article Jupiter dans l'ancienne Enciclopedie.*

Tanto meno adunque da Urano e da Saturno si posson vedere Marte e la Terra; e Venere e Mercurio meno che mai.

(9) La proporzione della terra al sole in riguardo al volume è quella d'un pisello a un globo di due piedi, o sia di braccia uno, tre soldi e un quattrino di diametro. Herschell Astron. Cap. 8. in fine.

(10) Vedi principalmente Cuvier, *Discours sur les revolutions de la surface du globe*, libro, o prefazione di libro, che insieme coll'antichità della terra dimostra la novità della specie umana, e prova la verità della storia di Mosè, da Dio stesso dettata.

(11) Frantumi d'un grande suppone un moderno fabbro di sistemi i quattro piccoli pianeti scoperti ne' primi anni del presente secolo, tutti fra Marte e Giove volgenti, Cerere, Pallade, Vesta e Giunone.

(12) Segno in questo verso la più antica opinione sulle fasce di Giove. « On voit, dice Formey, articolo sopraccitato, ces bandes se rétrecir après plusieurs années, ou s'elargir, s'interrompre et se reunir ensuite. Il s'en forme de nouvelles, il s'en efface: changements plus considerables que si l'ocean inondoit toute la terre ferme, et laissoit a sa place des nouveaux continents. »

Herschell per altro, Astronom. n.° 440, inclina a credere che dette zone non derivino da movimenti ed alterazioni sul corpo del pianeta; ma solo sussistano nella di lui atmosfera.

(13) Date forma umana, o volto, alla cometa, come si ama darlo al sole e alla luna. Quando si avvicina al sole

ne ha le chiome al suo luogo, cioè dietro le spalle; poi qnando se ne allontana le ha scarmigliate, per così dire, e come agitate dal vento, portandole davanti a sè.

(14) Strano e raro caso, ma pure avvennto. Vedi *Lalande Astronomie*, n.° 3007, o *Abregè d'Astronom.* n.° 883.

(15) Urania figlia di Giove e di Memoria secondo la favola pienamente il suo cultore non instruì. Gli fe' veder la lunghezza dell'orbita che la cometa percorre, e l'aree proporzionali ai tempi nel corso suo come in quel de'pianeti; ed esso con questi dati aspettò la cometa per un determinato giorno ed ora; ma fu deluso per non aver posto fra gli elementi del suo calcolo le perturbazioni da lei sofferte nel suo cammino per la forza d'attrazione de'pianeti presso i quali passò.

(16) Herschell crede che le creature abitatrici de'globi opachi dipendenti da qnelle stelle doppie possan godere di due soli. Ciò contrarierebbe la mia prima ipotesi: ma immensi qui sono i campi della congettura, e alla poesia sarà sempre lecito spaziare in quello che più le aggrada. *Pictoribus atque poetis*

Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

Frattanto nelle nebulose che il telescopio risolve in minutissime stelle, quantunque una di qneste non paia più distante da altra che fra loro il sembrino le due componenti la stella doppia, vede pure lo stesso Herschell tanti soli del genere del nostro (n.° 615) e distanti fra loro non meno che questo dalle più brillanti delle fisse.

Se poi è vero ciò che dice il Prof. Mossotti nel suo *Discorso sulla costituzione del sistema stellare di cui fa parte il sole* (Vedi Bibl. Ital. T. 66. p. 263 e seg.) che cioè tutte le visibili stelle fisse unitamente alla Via Lattea

non formino che un solo tutto . un sistema a parte , tanto più quella mia supposizione potrebbe stare. Non tacerò frattanto che esso la contraddiee insieme con tutto ciò che è supposto nel Sonetto seguente di n.° 8. coll' asserire in seguito che il sole, avanzatosi finora verso il confine interno della Galassia, sta già per retroeedere, avendo esso un moto circolare serpeggiante da occidente in oriente con tutte l'altre fisse dentro un immenso anello formato di tutte le stelle del nostro cielo. Del rimanente nel dubbio esposto nella prima terzina, che pareami troppo fantastico, e di nessun peso, trovomi aver compagni i celebri astronomi Arago e Parisot, che nella lor vita di Herschell (Biogr. Univ. Suppl. T. 67. p. 144. col. 2), parlando del sole si esprimono come segue: *étoile lui-même, et peut-être petite composante d'une étoile double.*

(17) I moderni astronomi credono aver osservato un movimento del sole e di tutto il sistema solare verso la costellazione di Ercole, che ora non ha stelle rimarcabili, ma tutte di terza e di quarta grandezza. Udiamone uno fra molti « Le soleil, animé d'un mouvement progressif vers la constellation d'Hercule, se transporte dans l'espaee avec son cortege majestueux. Les étoiles ont un mouvement semblable, et les plus belles, Aldebaran, Rigel, la Lyre etc. nous ont permis d'evaluer leur deplacement. Celui d'Arcturus est de plus de quatre-vint milions de lieues par année. » *Liskenne, Lettres a Palmire sur l'Astronomie.*

(18) Su questo costume de' sovrani dell' India, cui il governatore inglese per la Compagnia, che risiede a Calcutta, è costretto a seguire per farsi rispettare da que' popoli, vedi Victor Jacquemont, e altri moderni viaggiatori.

Le donne loro il precedono sopra gli elefanti, ben guardate e chiuse ad ogni vista in certe come camerette ambulanti.

(19) « Notre soleil, immobile par rapport a la terre, n'est pas fixe dans l'espace. Maitre absoln de son empire, il voit les satellites, obeissant aux planetes, les accompagner dans la course elliptique qu'elles tracent autour de lui; mais lui même il porte des chaines. Maitrisé par une main plus puissante, il s'avance avec majesté, emportant tout son cortege de planetes, de satellites et de cometes. » *Liskenne, Lettres sur l'Astronomie.*

Commenterò ancora il secondo e terzo verso della prima terzina per que' pochi che non capissero. Le comete descrivono una ellissi così allungata, che vi si applicano i calcoli della parabola. Quando son presso all' un de' fuochi di loro ellisse, che è il sole, si devono tanto infocare della prossimità di quest' astro, che Newton calcolò che la famosa del 1680 divenisse nella sua maggior vicinanza al sole due mila volte più ardente del ferro infocato. Essa secondo Halley deve ricomparire l'anno 2254. Quanto questa, quanto le altre di un periodo assai più corto, devon raffreddarsi, *farsi di gelo* quando son presso all'altro fuoco di loro ellissi, se ne hanno il tempo.

Il terzo verso disegna i satelliti de' pianeti, che in lor corso obbediscono insieme a questi ed al sole.

(20) « Il y en a quelques unes (des Nebuleuses) qui dans la lunette ne paroissent autre chose que des amas de petites étoiles. » *Lalande Astron. n.° 835.*

Vedi inoltre *Herschell, Traité d'Astronomie n.°* 615. Queste Nebulose, che il Mossotti ed Herschell credono sistemi stellari distinti e remotissimi da quello di cui fa parte il Sole, troppe migliaia di stelle svelano ai più

possenti telescopi, perchè vi si possa adattare l'ipotesi su cui si fonda il presente Sonetto; le stelle fisse di prima grandezza, e di seconda ancora, essendo troppo scarse di numero in confronto. Bensì di tutte le fisse da noi visibili, unitamente alla Via Lattea, osa il Mossotti affermare che compongono un solo sistema, una specie d'anello di dimensioni incalcolabili, e che vincono ogni umana immaginazione; il qual sistema vede i suoi pari in quelle Nebulose. Ciò nondimeno lascio correre il sonetto per la ragione accennata alla nota (16).